

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omellerie del parroco don Claudio Doglio**

**14<sup>a</sup> Domenica del Tempo Ordinario (7 luglio 2019)**

LETTURE: *Is 66,10-14c; Sal 65; Gal 6,14-18; Lc 10,1-12.17-20*

All'inizio del viaggio di Gesù verso Gerusalemme l'evangelista Luca racconta la missione di altri settantadue discepoli in cui rientrano tutti coloro che, nel corso della storia, sono diventati collaboratori di Gesù, portando l'annuncio della pace. Nella prima lettura ascoltiamo la pagina conclusiva del profeta Isaia che annuncia proprio l'abbondante pace che arriverà come un fiume messianico. "Acclamate Dio con voce di gioia voi tutti della terra" ripeteremo al Salmo, riconoscendo che ognuno di noi è chiamato a raccontare ad altri quello che il Signore ha fatto per noi. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice che il suo unico vanto è la croce di Cristo e non ci sono altri motivi religiosi che segnano il cambiamento se non "l'essere nuova creatura". Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

***Omelia 1: I discepoli di Gesù portano la sua pace***

Solo l'evangelista Luca presenta questa missione di altri settantadue discepoli, ripetendo le stesse indicazioni che il Signore ha già dato ai dodici apostoli. Nel linguaggio biblico i numeri sono particolarmente significativi: se i *dodici* rappresentano il nuovo Israele e sono i patriarchi delle nuove tribù della Chiesa, il numero *settanta* è un simbolo universale. Nel libro della Genesi, infatti, al capitolo 10, c'è un elenco di popoli che presenta la terra popolata da una grande varietà di etnie quantificate in numero di settanta popoli. La traduzione greca di questo capitolo però riporta l'elenco di settantadue popoli, per questo nel vangelo secondo Luca, di origine ellenistica, compare l'indicazione simbolica di settantadue discepoli. Il riferimento comunque vuol dire *universalità*: rappresenta la Chiesa cattolica, cioè universale, annunciata in questo numero di discepoli mandati in tutti i tempi e in tutti i luoghi ... dentro questa schiera ci siamo anche noi.

Al di là del collegio dei Dodici che è finito con la morte dell'ultimo apostolo, nella Chiesa continua la missione dei discepoli: noi siamo chiamati a fare parte di questo gruppo attivo di persone che credono e che operano di conseguenza. Il Signore ci manda davanti a sé in ogni luogo: il nostro compito è preparare la strada al Signore. Troppe volte però i cristiani si sono accontentati di ricevere consolazioni religiose: molti partecipanti semplicemente prendono, ma pochi si impegnano a dare ... testimonianza, annuncio, servizio. Lo annota Gesù: «Sono pochi gli operai!». Non sta parlando semplicemente dei preti: quelli sono pochissimi – e saranno sempre meno andando avanti di questo passo – ma pochi sono i cristiani che si impegnano in un servizio di testimonianza e di annuncio. Pochi sono quelli che, pur andando a Messa la domenica, sono disponibili a essere testimoni del Vangelo, annunciatori del Signore Gesù, impegnati a preparare la strada al Signore. La grande maggioranza non va in chiesa e quella piccola minoranza che ci va, si dichiara impreparata e incapace: "Non son capace, non so cosa dire, non so cosa fare" ... eppure la *messe* cioè il grano maturo da mietere è molto, ma le persone disponibili a raccoglierlo sono sempre di meno.

Pregate dunque il Signore della messe che vi renda capaci di essere mietitori; chiedete al Signore non che mandi degli altri, ma che dia a voi la capacità di fare qualcosa per il Vangelo, non di pensare che altri provvedano. Ognuno di noi deve sentirsi responsabile in prima persona:

«Io devo fare qualcosa per l'annuncio del Vangelo, perché Cristo sia conosciuto. Tocca a me: se non lo faccio, quel compito che potrei fare io, non lo fa nessun altro!». È importante questo: passare dalla fase passiva di chi usufruisce semplicemente di servizi ad una mentalità attiva e responsabile di chi collabora con la Chiesa. Certo “come agnelli in mezzo ai lupi”: non come persone strutturate, potenti che dominano, bensì con la nostra debolezza, con la nostra povertà, con i nostri limiti; ma quello che possiamo fare per annunciare il Vangelo dobbiamo farlo, è compito nostro. Quella pace da portare nel mondo come un fiume dipende da noi.

La pace è il benessere messianico, è il risultato dell'opera di Cristo. Conoscere il Cristo ci rende persone capaci di diffondere questo benessere, queste buone relazioni. Pensate concretamente nelle vostre famiglie, nei vostri ambienti di lavoro, nelle relazioni coi vicini di casa, in quella realtà concreta dove – magari – siete gli unici che vanno a Messa. È compito vostro portare il Vangelo e segnare in meglio le relazioni. In una assemblea di condominio – ad esempio – dove tutti sono agguerriti l'uno contro l'altro, il cristiano, “agnello in mezzo ai lupi”, diventa un testimone del Vangelo; però se è un lupo più degli altri, se è agguerrito, polemico, critico, antipatico, è finita ... l'andare in chiesa non solo non giova, ma addirittura rovina la figura di Cristo.

Chiediamo al Signore che mandi noi come operai nella sua messe, che ci renda capaci di fare qualcosa. È lui il Signore della messe – il grano è suo – ma ha scelto noi per andare a mietere, e noi non possiamo dire di no, è una responsabilità che ci è data. Preghiamo in questa Eucaristia chiedendo per noi stessi, gli uni per gli altri, una capacità di annuncio evangelico per essere capaci di portare quella pace che il profeta ha annunciato e che Gesù realizza. «Io farò scorrere verso di essa come un fiume la pace ... voi sarete portati in braccio, sulle ginocchia sarete accarezzati, come bambini sarete consolati». Se sarete grandi, se come adulti, maturi e responsabili, vi offrirete al Signore come operai per la sua messe, allora Lui vi porterà, vi accarezzerà, vi consolerà, vi renderà capaci di fare opere straordinarie.

### ***Omelia 2: I discepoli di Gesù raccontano le sue opere***

«Venite, ascoltare, voi che temete Dio, e narrerò quanto per me ha fatto». Adoperando le parole del salmista ognuno di noi può diventare un evangelizzatore, ognuno di noi può raccontare ad altri quello che il Signore ha fatto per lui. Il modo migliore per annunciare il Vangelo non è quello di presentare delle teorie, delle dottrine astratte, delle regole o delle norme, ma quello di raccontare se stessi, raccontare il proprio cammino di fede, raccontare il proprio cambiamento, la maturazione che il Signore ci ha fatto fare.

Quando uno racconta se stesso, racconta anche i propri sbagli, li ammette, e riconosce che il Signore ha operato nella sua vita: questa persona attira attenzione e fa pensare. È il modo che il Signore ci propone di essere operai nella sua messe per mietere quel grano che Lui ha seminato. Sono pochi purtroppo – si lamenta Gesù e noi non possiamo che dargli ragione – coloro che sanno testimoniare la loro fede cristiana, che hanno il coraggio di parlarne, non per rimproverare gli altri che non crederono, ma per offrire un esempio e una testimonianza. Molti pensano di non essere capaci, di non essere all'altezza, di non essere degni ... è vero: nessuno di noi è degno di presentarsi come un esempio, nessuno può presentarsi come un modello; ma noi non parliamo dei nostri meriti, siamo bensì chiamati ad annunciare ciò che il Signore ha fatto per noi ... è diverso! È molto diverso raccontare quello che io ho fatto di bene – e sa di esibizione, di vanto – rispetto al raccontare ciò che il Signore ha fatto per me, anche se io non me lo meritavo, anche se io da peccatore ho sbagliato. Raccontare la mia esperienza di un Signore buono, generoso, creatore di bene, nonostante i miei limiti, interessa e convince.

È allora necessario che superiamo quel modo di pensare del nostro *io* al centro di tutto, cercando i vanti dei nostri meriti. Troppe volte i cristiani si chiudono nel proprio vanto: «Io ho fatto bene, io ho fatto quel che dovevo fare, gli altri sbagliano», e se si interviene lo si fa per

rimproverare: questo è deleterio, lo sappiamo bene. Allora finiamo per tacere, per tenerci i nostri vantanti e non comunicare Vangelo.

Invece la strada corretta ce la propone l'apostolo Paolo: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo». Di che cosa ci possiamo vantare? Di che cosa possiamo esser fieri, di quello che abbiamo fatto noi? No. Qualunque cosa abbiamo fatto, nessuno di noi può vantarsi di avere fatto qualcosa. «Per me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» ... cosa c'entriamo noi con la croce di Cristo? È Lui che sulla croce ha sofferto ed è morto. Noi non c'entriamo: è un'opera che ha fatto Lui, ma l'ha fatta per noi! Noi siamo l'oggetto del suo amore: se veramente ci rendiamo conto della grandezza dell'amore che Cristo ha dimostrato nei confronti di noi peccatori, che non ci meritiamo niente, allora siamo entusiasti di questo amore divino che ha superato ogni peccato e ha donato se stesso per me, proprio per me.

Allora io posso vantarmi della croce di Cristo: è ciò che mi dà forza, è il mio sostegno, la mia fierezza, è l'amore di Cristo che si è manifestato sulla croce. È Lui che ha fatto per me qualcosa di grande. Questo dobbiamo annunciare: ciò che Cristo ha fatto per noi. E se sappiamo trasmettere la convinzione di chi, ritenendosi poca cosa, indegno e peccatore, ha ottenuto tuttavia un amore così grande, possiamo preparare la strada al Signore, possiamo annunciare che il regno di Dio è vicino. Questa è la pace che portiamo, è la riconciliazione fra cielo e terra, è la pace nei nostri cuori, è il cambiamento della vita. Ognuno di noi può vantarsi solo della croce di Cristo, riconoscendo che per mezzo di Lui il mondo per noi è stato crocifisso, e noi siamo stati crocifissi per il mondo, come dire: la mentalità mondana è finita, non conta più. Siamo passati ad un'altra vita: accogliendo Cristo, è morta la nostra vita vecchia, la nostra vita mondana, e risorge di giorno in giorno una vita divina.

«Non conta la circoncisione o la non circoncisione». Paolo sta scrivendo a dei cristiani che erano stati ingannati da giudaizzanti, i quali dicevano che per essere salvati bisognava fare la circoncisione come gli ebrei. Si tratta di un rito ... noi facciamo altri riti e molto spesso ci accontentiamo solo di questi: una volta che abbiamo battezzato un bambino sembra che il più sia fatto, ma il lavoro grosso e serio è l'educazione, l'esempio per tutta la vita. Allora non conta il rito religioso in sé, conta "l'essere nuova creatura". Nella nostra vita religiosa quello che conta è *essere* persone nuove, che non fanno superficialmente dei riti, ma sono persone rinnovate da Cristo, hanno accolto la sua grazia, si sentono trasformate e vivono in modo nuovo, non mandano.

«Venite, ascoltate voi che temete Dio e vi racconterò quello che il Signore ha fatto per me». Questa è la strada dei settantadue discepoli: annunciare che il regno di Dio è vicino. E ve lo racconto con la mia vita, con la mia esperienza, con quello che è capitato a me, perché quello che è capitato a me può capitare a voi. Il racconto del Vangelo nella propria esperienza convince, comunica la grazia di Dio, avvicina le persone alla croce di Cristo, ci rende nuova creatura.

### ***Omelia 3: I discepoli di Gesù possono vincere il male***

«I vostri nomi sono scritti nel cielo». Questo è il motivo per cui dovete rallegrarvi. La Paola di Gesù ci offre una grande consolazione: siamo conosciuti personalmente da Dio. L'immagine che adopera è antica: come se ci fosse un registro celeste in cui sono registrati i nomi di tutte le persone, ma questo registro è nel cuore di Dio. Non siamo dei numeri, non siamo semplicemente delle pedine, siamo delle persone con un nome e il nostro nome caratterizza la persona e soprattutto il Signore ci conosce per nome.

Ricordate qualche situazione dove qualcuno che non conosce il nome di una persona dice: «Ehi tu ... con la maglietta bianca!» – è una chiamata impersonale – «Ehi tu, biondo»: è un modo generico, spersonalizzato. Invece quando posso chiamare una persona per nome, è perché la conosco. Ma c'è ancora di più: quella chiamata, che il Signore ci rivolge per nome perché ci

conosce, è una chiamata d'amore: ci conosce e ci vuole bene. Uno per uno è conosciuto da Dio, personalmente, da persona a persona: personalmente il Signore ci chiama a collaborare con Lui, ci chiama per andare a preparare la sua strada, per portare la sua pace, per vincere il male che c'è nel mondo.

Quei settantadue discepoli, che solo Luca nomina, sono il simbolo di tutti i discepoli che nel corso dei secoli hanno collaborato con il Signore per l'annuncio del Vangelo ... ci siamo anche noi in quel numero; e qualche volta può capitare anche a noi come è capitato a loro di tornare con gioia perché abbiamo avuto dei successi. Sono stati mandati in missione e tornano dicendo: «Anche i demoni si sottomettono a noi», come dire: abbiamo una forza grande, abbiamo comandato ai diavoli e li abbiamo scacciati. I discepoli si considerano delle persone importanti, perché hanno fatto qualcosa di grande. Ma Gesù li smonta: presenta se stesso come colui che “vedeva Satana cadere dal cielo”, prima della storia umana. Il Cristo è colui che ha visto la storia da principio: sa bene che il potere di satana è crollato e che con la sua morte in croce è stato definitivamente sconfitto; tuttavia continua a combattere: anche i suoi discepoli sono mandati a lottare contro la potenza del nemico. Noi siamo in combattimento contro lo spirito del male, e per questo il Signore ci ha “dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni”.

È una immagine, non è da prendere alla lettera, ma cosa intende per serpenti e scorpioni? Gli animali spesso rappresentano i difetti e i vizi degli uomini. Provate a pensare quante immagini noi adoperiamo per paragonare un vizio o un difetto ad un animale, ad esempio quando diciamo: «Sei un asino, sei un pavone, sei un consiglio, sei un porco». Non facciamo riferimento semplicemente a quell'animale, ma attraverso l'immagine dell'animale richiamiamo degli atteggiamenti umani cattivi, negativi. Uno viene qualificato come pavone, perché si vanta; uno è un coniglio, perché è timido. Chi sono allora *serpenti* e *scorpioni*? Sono quei nostri atteggiamenti, difetti o vizi pericolosi che mordono, che pungono, che avvelenano ... quanto veleno c'è dentro di noi e nelle nostre relazioni! Pensate quante parole velenose vengono dette, anche all'interno delle famiglie ... Quando qualcuno dice all'altro una parola cattiva per fargli male è come uno scorpione che punge, è come un serpente che morde. Quanti ricordi cattivi avvelenano la nostra vita! Ci sono atteggiamenti di male dentro di noi, e in generale serpenti e scorpioni rappresentano tutti i vizi e i difetti che possiamo avere. Ma il Signore ci ha mandato in missione, dandoci il potere di camminare sopra *questi* serpenti e scorpioni, cioè di dominare questi difetti, di vincere questi vizi, questi atteggiamenti velenosi della nostra vita. La missione di pace che noi siamo chiamati a portare, non possiamo compierla se non curiamo quei serpenti che sono nel nostro cuore e che solo il Signore ci dà la forza di sottomettere: questo è il potere grande che ci ha dato! Allora non si tratta di essere contenti perché facciamo delle grosse iniziative, ma dobbiamo rallegrarci perché i nostri nomi sono scritti nel cielo, perché siamo conosciuti da Dio, perché ci tratta da persone conosciute e amate, perché ci dà la capacità di vincere i nostri difetti.

Quando noi miglioriamo, quando superiamo un atteggiamento cattivo e ci accorgiamo di diventare più buoni, allora ralleghiamoci! Il Signore conosce il nostro nome e noi abbiamo accolto la potenza del suo nome. Anche da anziani ci sono tanti difetti da curare, per cui non diciamo: «Ormai non ci posso più fare niente, ormai alla mia età che peccati si possono fare?» ... Col cuore, con la mente, con gli occhi, tantissimi! Tantissimo veleno c'è ancora nel cuore degli anziani! Bisogna toglierlo: se non l'abbiamo fatto prima bisogna farlo adesso. Ogni momento della nostra vita è buono: il Signore ci chiama per nome e ci dà questo compito di camminare su serpenti e scorpioni, quelli che abbiamo nel cuore, contenti perché i nostri nomi sono scritti nei cieli.